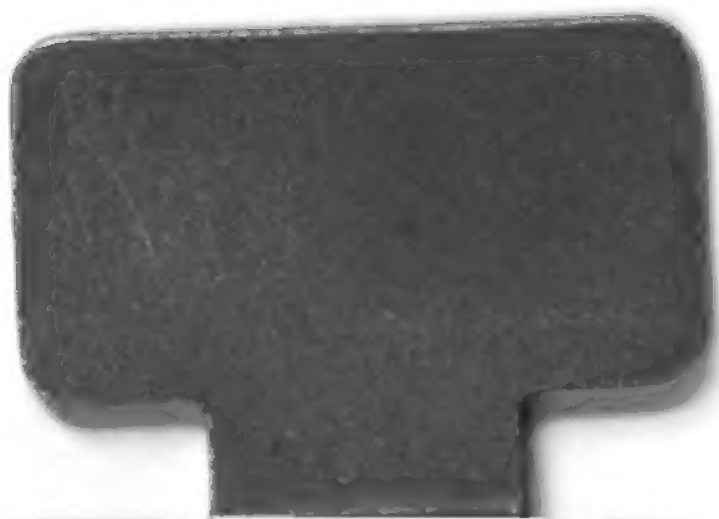


**BIBL. NAZIONALE  
CENTRALE-FIRENZE**

**809**

**19**



809  
19

# DIVANO

DI

## 'OMAR FIGLIO DI AL-FÀRED

SAGGIO DI TRADUZIONE DALLA LINGUA ARABICA

PER

P. VALERGA

COADIUTORE NELLA BIBLIOTECA MEDICEO-LAURENZIANA

INTERPRETE ONORARIO PRESSO IL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

PER DETTA LINGUA

CON NOTE ALLA VERSIONE



FIRENZE

TIPOGRAFIA ALL'INSEGNA DI S. ANTONINO

Via degli Oricellari, N. 14

1873



# DIVANO

DI

## 'OMAR FIGLIO DI AL-FÀRED

SAGGIO DI TRADUZIONE DALLA LINGUA ARABICA

PER

P. VALERGA

COADIUTORE NELLA BIBLIOTECA MEDICEO-LAURENZIANA

INTERPRETE ONORARIO PRESSO IL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

PER DETTA LINGUA

CON NOTE ALLA VERSIONE



FIRENZE

TIPOGRAFIA ALL'INSEGNA DI S. ANTONINO

Via degli Oricellari, N. 14

1873



## Avvertenza



Fu un pensiero ardito, cui altri darà forse epiteto peggiore, che mi rese deliberato d'imprendere questa versione della quale comincio a pubblicare un saggio, piccolo sì, ma sufficiente a dare un'idea di questo genere di poesia degli arabi, e mi lusingo farla anche gustare alquanto a quelli italiani, che non possono leggere o intendere il nostro poeta nell'originale. E cioè questo: la Divina Commedia sarebb'egli possibile tradurla in lingua e metro arabici? Ammessa la possibilità di questo, pensai subito, che niuno fra gli arabicisti italiani vorrebbe sobbarcarsi al grave pondo. Le versioni dai traduttori generalmente si fanno nella lingua loro a profitto de' propri nazio-

nali. Se può sperarsi adunque una traduzione di Dante nell'anzidetto idioma, ciò è da qualche arabo, che sia perfetto conoscitore della lingua italiana.

Io frattanto col tentativo di questa versione fo cenno alla possibilità della cosa, e do agli arabi motivo di accingersi all'impresa la reciprocanza di fare per la Cantica del sommo italiano quello stesso che un'italiano avrebbe fatto per uno dei più celebri loro poeti. Per ciò che spetta poi la difficoltà, supposto in generale che questa sia eguale nel tradurre dall'arabo all'italiano e dall'italiano nell'arabo; sembra a me che nel caso particolare quella del traduttore arabo sarebbe se non minore, non certo maggiore della mia. Un'italiano che per la prima volta piglia Dante in mano, s'imbatta assai fiate, dirò anche spessissime in sentenze, frasi, parole, e perfino in maniere sintattiche, che presentano speciale scabrosità tutta propria talvolta di questo autore. Vice versa un'arabo alla prima lettura del nostro poeta non credo esagerare se dico, che ve ne scontra ad ogni piè sospinto. Checchè sia della difficoltà più o meno grande, egli è certo che il vantaggio dalla parte degli arabi sarebbe molto maggiore per l'importanza del tema e delle materie, la quale se è grande nel poeta arabo nel nostro è mas-

sima. Però l'esempio mio abbia ad essere seguito da essi o no, questo non è l'unico nè il principale mio desiderio. Lo scopo mio proprio è quello di comunicare ai nostri la conoscenza di un celebratissimo poeta arabo da potersi comparare con profitto e piacere a molti dei nostri, e specialmente col grazioso e gentile Petrarca; e così prestar loro un secondo termine di paragone fra la poesia arabica e l'italiana. Quanto al mio lavoro e per ciò che è della lingua e verseggiatura, soggette alla giudicazione e censura di tutti gl'italiani, io li prego di ricordarsi, che è traduzione da lingua difficile ed estranea sì al nostro idioma che a suoi affini: e che mi sono proposto di conservare in essa non solo la sostanza delle idee anche accessorie, ma eziandio possibilmente la forma e le fattezze con quella vivacità di colori che è propria della poesia orientale. Dopo questo lo raccomando alla loro indulgenza.

Per quello riguarda poi l'intelligenza del testo arabico e la fedeltà di renderlo tale quale è, se qualcuno fra gli arabicisti italiani favorirà di risguardarlo, e riscontrata la traduzione col testo, come io desidero, ne darà giudizio sfavorevole, notando in particolare i luoghi, frasi e parole dell'autore, ch'egli credesse non essere stati ben compresi da me,

o men fedelmente tradotti: mi troverà non solo pronto ad ascoltare le osservazioni e facile ad ammettere le correzioni, delle quali restassi capacitato, ma anche a lui grato per le medesime. Ma se a qualcuno piacerà censurare in termini generali e mettere la versione in voce di poco esatta o peggio, specialmente presso quei, che sono fuori del caso di giudicarla; il savio lettore comprenderà, che simili giudizi non sono da passarsi così alla ceca anche se pronunziati da persone, che siano salite in grande riputazione di scienza. Questa, a nulla dire della passione che turba l'animo nè dell'interesse che inflette il giudizio, non è sempre pari o proporzionata alla fama, specialmente in quelle materie, nelle quali pochissimi sono quei che possono giudicare direttamente da se medesimi. Tanti sono i coefficienti della fama, oltre quello del valore e del merito!

Fra questi veniva indicato da T. Mamiani, in un suo discorso recitato non ha guari in Firenze, con applauso degli uditori il fiato che si dà alle trombe del giornalismo per creare ed accrescere a sè, o ad altri rinomanza di dottrina senza o oltre il merito. Al contrario, il medesimo caldo di zelo per la scienza notava specialmente in noi italiani e suggellava col marchio della riprovazione l'invidia, che nega

o nasconde, o altro non potendo fare di più, l'altrui merito cerca a ridurre. Di questa disproporzione non sarebbe difficile trovare esempi anche insigni antichi e recenti.

Io poi da parte mia procurerò di giustificare la mia interpretazione di taluni passi più intralciati ed oscuri coll'accennarne le ragioni nelle note dichiarative del testo, che se piaccia a Dio mi propongo di pubblicare più tardi a vantaggio dei cultori di questa barbara ma bellissima e copiosissima lingua.



Le annotazioni dichiarative del testo saranno pubblicate unitamente a questo; e saranno di due sorta, grammaticali e filologiche.

---

---

O tu, che guidi donne su' camèlli <sup>1</sup>  
Misurando i dèserti a lenti passi,  
Sosta di grazia agli arenosi colli  
Di Tàj: ed in Zatisi <sup>2</sup>, se passerai  
Per la tribù degli arabi stanziata  
Tra fresche piante in mezzo della valle,  
Saluta, e sommessò lor mi ricorda.

Chi sa, se mite  
Verso me volgano  
Lo sguardo lór.

Di: <sup>3</sup> 'l vostro amante tale lo lasciai,

<sup>1</sup> Intendo dare una traduzione piuttosto letterale che libera, ma non pedantesca, quale riuscirebbe se volessi qui tradurre alla lettera — guidi selle, o specie di gabbie, in cui si adagiano donne e fanciulli, nel viaggiare sopra camèlli. — Sia questa come un'avvertenza generale per molti altri luoghi. Il primo verso finisce in Tàj, e in questa rima, àj, persevera fino alla seconda parte.

<sup>2</sup> Nell'arabo, Dsatis-scihi.

<sup>3</sup> Discorso che il poeta incarica il camelliere di fare a quella tribù.

Che | quasi | <sup>1</sup> più ombra non getta: tanto  
Amore lo consunse! A chi lo visita.  
Apparente, come appaion le pieghe,  
Dispiegato che sia, nel di lui manto.  
L'angoscia, che è accidenza, fatta s'è in lui  
Natura <sup>2</sup> e fioco il suo vivo parlâr.  
Come il dubio apparir di luna prima <sup>3</sup>,  
Se 'l suo ahi! non fosse, occhio nol trova.  
Qual chi di vita è spoglio, ad altri esempio,  
Punto egli fu da serpe amando Voi;  
Lontan da Voi sciogliendo gli occhi al pianto,  
Che abbonda quando gli occhi del leone <sup>4</sup>  
Pioggia non danno tramontando asciutti;  
Straniero in mezzo a suoi, qual solitario,  
Nè lo tocca di patria | il dolce | affetto;  
Al carico di star senza Voi rubello,  
Quel di portarvi, lo riceve e corre.  
Lontan che foste Voi, spiegò l'astioso  
Il livore che a lui teneva ascoso <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Le parole separate da due sbarre sono aggiunte nella versione; però il loro significato non è escluso dal testo.

<sup>2</sup> Letteralmente. — La descrizione o qualificazione del male cagionato (in lui) dall'angoscia gli è divenuta essenziale — cioè per il male egli non si descrive, ma si definisce.

<sup>3</sup> La similitudine si attiene anche alla pratica che hanno i mussulmani di osservare con scrupolosa attenzione il primo apparire della luna nuova per il cominciamento del loro digiuno nel mese di ramadzàn.

<sup>4</sup> Costellazione. Abbonda il di lui pianto sul finir della notte, quando quelle stelle tramontano, e di solito cessa o diminuisce la pioggia.

<sup>5</sup> Ovvero con altro senso, e parafrasticamente. — Divulgò l'astioso i secreti di amore, che l'innamorato teneva a lui gelosamente nascosti.

Tutto il tempo di sua vita è ramadzán <sup>1</sup>,  
 Vegghiando sempre e digiunando il passa;  
 Con sete di veder la vostra imago,  
 Tale, qual è di chi avido s'affretta  
 Di Sâda <sup>2</sup> a veder l'acque dolci e bërle;  
 Dubio, ù vada a finir questo suo stato:  
 Chè l'uomo nella prova incerto pende.  
 Ed oh! quanta l'incolse già tristizia,  
 Se tutta la spieghi il mio dire: oh! quanta.  
 L'indigenza che 'l preme a negar fermo,  
 Di biasmo a scanso, se palesa Raj <sup>3</sup>.  
 Ciò ch'io già dissi, è quanto in sen raccolto  
 Serbavo, e m'è dall'apparenze noto <sup>4</sup>.  
 O poca qual tu sei gente di amore,  
 Come neghi l'età mia ancor virile,  
 Dopo che in fior di gioventù m'hai visto?  
 Mentre l'amor, per la mia vita il giuro,  
 L'amor di così tenera fanciulla  
 Anche biondi <sup>5</sup> suol far presto canuti  
 Di non maturo giovanetto i peli.  
 Amor mi fece travagliato <sup>6</sup>, come

<sup>1</sup> Mese di digiuno per i mussulmani.

<sup>2</sup> Pozzo celebre di acqua dolce.

<sup>3</sup> Nome proprio della sua donna, e appellativo che significa il contrario di sete.

<sup>4</sup> Finito il discorso del camelliere, il poeta comincia a parlare direttamente.

<sup>5</sup> Forse non esprimo la precisa tempera di colore voluta dal poeta nei capelli ec. Comunque debba dirsi, è tale che la barba e i capelli che l'hanno non isbiancano facilmente.

<sup>6</sup> Nell'arabo, *nsb*, con mozioni diverse significa travaglio ed anche il modo dei verbi rispondente al nostro soggiuntivo.

Il *che* taciuto<sup>1</sup> : muta modo ai verbi.  
E sempre che mi lagno, cresce il coclor  
Gridando a Lei del lancinarmi il còre.  
Quei che per Lei m'invidian, contro di me  
L'occhio aguzzâro, che dolore il bruci!  
Stupite! in guerra leon son chiamato;  
Ma nell'amòr, timido a Lei devoto.  
Hai tu mai 'nteso o veduto leone  
Col solo sguardo di giovenca fera  
O di vispa cavriòla a caccia preso?  
Il prode dello stùol vibrò sua freccia,  
Che dentro l'ossa non passò; ma il dardo  
De' vostri sguardi bruciò penetrando  
I miei precordi. Fu allor, che il medico  
Pose la mano sul mio petto e disse:

L'arte mi manca

Alla vèemenza

Di questo amor.

Qual cosa può refrigerar l'ardore,  
Che tocchi i sensi, m'ha ripien le viscere?  
Qual cosa?

Il mio languire dal languôr deriva  
Delle vostre palpèbre; e sol lo cura  
La saliva, che in vostra bocca è miele.  
Minaccia o se prometti, a lungo attendi:  
Chè religion d'amor è, che l'amato  
I suoi debiti a tempo non adempia.

<sup>1</sup> p. e. penso tu voglia, senza il *che*. Però nell'ar. taciuto il Lam, v'è la congiunzione *Chèi*, la quale muta il modo per influenza del Lam sottinteso. Il poeta fa qui allusione a questo, che non l'amore per sè reca travaglio all'amante, ma l'oggetto che è cagion dell'amore.

Quei che per Voi si fe' a vituperarmi,  
Scornato se n' andò senza speranza  
Ch' io lo voglia seguir. Forse i suoi occhi  
Son cechi a non veder vostra bellezza?  
Come 'l mio udito è sordo al di lui biasmo.  
Non gli vieta ragion di biasimare  
Chi tosto all' ammonir la fronte aggrinza?  
Darsi non cessa a me, cred' egli, a guida,  
Mentre vuoto parlar io non ascolto:  
Vada in malòra quante volte ciancia.  
A che il suo biasimâr chi ad amor cede,  
Per donzella di labbra porporine,  
E al biasmo è più restio della rubella <sup>1</sup>.  
Vituperare un giovanetto amante  
Che s'invaghì di Voi nel sagro loco  
È d' infantil giudizio un' argomento.  
Costui che cerca farmi vitupèro  
D'amore, qual è quello degli 'Azriti <sup>2</sup>,  
Stirpe ha ben chiara: è figlio di suo padre <sup>3</sup>.  
Le lagrime mancàro, e più di queste  
Si liqua e scorre per desio lo spirto.  
Date una fonte d'acqua agli occhi mièi,  
Materia al pianto; e questo è un de' due  
Miei | caldi | voti;  
O cuor che oblii <sup>4</sup>: e non è ch'io lo voglia,  
Ma se talenta a Voi farmene dono.

<sup>1</sup> Tribù così detta per il suo spirito di ribellione.

<sup>2</sup> Tribù celebre per gl'innamoramenti, che cagionavano la morte agli amanti.

<sup>3</sup> Nell'ar. è Hajo figlio di Bajo, detto proverbiale per chi non conosce il proprio padre, che è ignoto anche agli altri.

<sup>4</sup> L'amato, o le di lui qualità, che lo condussero a questo stato.

Anzi, male in amòr mi fate o bene;  
Checchè da Voi mi vien, l'ho bello e buono.

Fammi, o fratel, sentire :

Di quella scesa <sup>1</sup> il nome,

E sia refrigerato

Nel rammentarlo il core.

Canta il nome di quelle, le cui tende

Lungi non son d' 'Arafàt <sup>2</sup>, e cagliàti

Di ciò che serbo in core.

Bravo! <sup>3</sup> al cantore, e bene! quanto echeggia

Per lui di quelli onesti ch'àn prescelto

Far la valle di Zamzam <sup>4</sup> lor dimora.

Per lo loco, giuro, che a se raùna

Da ogni strada a visitarlo prodi

Su camèlli di stirpe <sup>5</sup> generosa;

E per la doppia polverosa veste

Indossata <sup>7</sup> da me pellegrinando

<sup>1</sup> Sogliono i camellieri guidando le carovane specialmente di notte cantare ad alta voce bellissime strofe. Non è qui necessario supporre il cantore in viaggio.

<sup>2</sup> Il luogo sacro nominato poc'anzi, il circondario di Mecca, probabilmente lo stesso che il luogo indicato al v. 6, patria della sua donna.

<sup>3</sup> Monte sacro ai mussulmani.

<sup>4</sup> Dopo ascoltato il canto.

<sup>5</sup> Pozzo celebre presso Mecca.

<sup>6</sup> Nell'ar. materna.

<sup>7</sup> Il testo comporta quest'altra idea:

Che pellegrino indosso; veste e polvere

Vicari a me del proprio e patrio nome.

Se non mi appongo in fallo, il pensiero del poeta è che la doppia veste polverosa da pellegrino, o la veste e la polvere sopra di essa eran fatti segni ad appellarlo in luogo del suo nome proprio, 'Omar, e del patrio, di Al-fared; del resto

Verso i suòi due monti,  
Che mi sono a vece  
Di 'Alamàn mia patria;  
E 'l rincontro de' cari in Muzdalàfa,  
E per quello che all'ombra de' palmeti  
Passòssi in Marro: certamente Menna  
E di Menna la gente, ecco il mio voto!  
E si adempia, sebbene al mio ritorno  
Siensi mostrati men che generosi.  
Dacchè i villaggi di Damasco, puri  
All'occhio m'apparir lasciando, dietro  
Salici e colli le due mie dimòre;  
Non trovài luogo ad abitar piacevole  
Dopo Naqa <sup>1</sup>, nè persona ad amare  
Dopo la bella Màj.

Ahi! 'l mio desir del suo chiaro volto,  
Ahi! la sete del còr per quelle labbra:  
Labbra scarlatte e occhio scintillante,  
Che di du' ebbrezze sono a me cagione:  
Ahi! d'ambe la brama che mi strugge.  
Come d'Alì la spada 'Amru e Hôjài  
Trafisse; così di costei lo sguardo  
Il cuore mio non cessa mai d'ancidere.  
La di Lei vita <sup>2</sup>

conchiudo questa conghiettura mia col detto arabo: — E Dio ne conosce meglio il vero significato.

<sup>1</sup> La lettera, per cui comincia questa parola la faccio = *q*, sebbene in italiano sia sempre seguita da *u*, ciò che non avviene nell'arabo.

<sup>2</sup> Meno letterale

— Il bel fianco di Lei sottile e snello

Il corpo mio ridusse a macilenza,

Ornamento più bello della veste. — Non vi è espressa l'idea,

Di snellezza

Rivestita

Diede magrezza al corpo mio, e questa

È la più bella delle due mie vesti.

S'Ella si move e tremola,

È arboscello sul suo mucchio alzato

Portante a frutto qual notturna luna

E piena, il volto di brunetta | amabile <sup>1</sup>. |

S'Ella parte

Il mio spirto

Si diparte;

Se appariscè

Fa sua preda

Il senno mio.

La sua beltàde d'imitar ricusa

Altri che Giuseppe, come si legge

Il Coràno, letto da prima a Obèi <sup>2</sup>.

Comparsa ch'Ella fùe, | tosto | spontanea

Le s'inchinò la luna <sup>3</sup>: vigilando,

Io dico, non come visione in sogno;

che il fianco della bella sia ornato di macilenza. Mi studio di non far comparire, per quanto mi è possibile, l'autore più brutto, e nemmen più bello di quello sia.

<sup>1</sup> Ovvero, dopo la parola, piena — in tenebre, che di brunetta amabile sono i folli capèi.

<sup>2</sup> Maometto per comando di Dio lesse qualche Sura del Corano prima d'ogni altro a Obèi, detto perciò da taluno, il principe dei Mussulmani. Non è mio proposito entrare per ora nell'allegoria e misticismo del poema, per cui mi astengo qui e altrove dall'osservare cose, che vi si riferiscono.

<sup>3</sup> Allusione al sogno di Giuseppe, ch'egli narrò contro l'avvertimento del padre ai fratelli, trasgressione fatale che gli fu causa di sciagura.

Lungi è però e di cader sicura  
Nel giudizio di quel fatal divieto:  
Non dire a fratei ciò ch'hai visto, o figlio.  
Doppio Ella fe' del mio pellegrinaggio  
Il mèrto, e n'ebbi prova il suo apparir | mi |  
Nel tempio <sup>1</sup>. Ed è a Lei che ora io prego,  
Accolga da me questo, ed è pur Ella  
La più accetta delle due mie qèble <sup>2</sup>.  
Accechi l'occhio mio se ad altra guardi  
Fuor che a Lei: puh! da me questa cavriòla <sup>3</sup>.  
Aride ovver di dolci frutta ricche,  
Deliziose <sup>4</sup> per me son tue colline,  
Lo mi s'affretti, l'un ch'egli è de' due  
Miei paradisi.  
Ell'è, qual sposa che, rimosso il velo,  
Appare in vesti lavorate in sána <sup>5</sup>,  
E in preziosi broccati di Hòèi;  
Magion perpetua <sup>6</sup>, dalla qual chi è lungi

<sup>1</sup> Letteralmente, Oratorio, nome proprio di luogo diverso dal tempio, che è in Mecca.

<sup>2</sup> La parte, verso cui devono rivolgersi i mussulmani nel pregare, cioè Mecca. È qui manifesto il cenno ad una seconda qèble, che è dello spirito diretto, secondo la lettera, verso la donna amata, ma secondo l'interpretazione mistica, verso Dio.

<sup>3</sup> Una bella dalla quale, o per cui era tentato.

<sup>4</sup> Letteralmente, paradiso, nel significato di giardino. La sua bella, secondo i mistici, la contemplazione e il gusto delle cose divine era per lui un paradiso in terra.

<sup>5</sup> Nell'ar. San'aa.

<sup>6</sup> Nell'ar. non cade in pensiero. Quanto a ciò che segue, mi tenni alla lettera; e intendo, giudicherà il lettore se bene o male, che per il poeta è la sua bella come la casa dell'eterna felicità, ma ne differisce in questo che, nell'al-

Non c'è timore ch'ei perduto vada.  
Chiunque l'aspro di lei e 'l duro affronti  
Triste, egli gode e si rallegra poi:  
Così il secreto mistico del Chi....<sup>1</sup>  
Dia pace al cor. Pessima mutazione  
Di stato quella, che di compagnevole  
La fe' selvaggia, o 'l viver retto obliquo.  
Il passato non torna più: me lasso!  
Che per tristezza posi il piede in fallo.  
Non mi tentar che passi dai due stremi<sup>2</sup>  
Di Tèima, consueta mia dimora,  
In Egitto — ad abitar;  
Chè i bisogni del mio cor son lì  
Presso i salceti, ove succhiammo a pari  
Il latte dell'amor. L'antipatia  
Da Malàl e da sua Moschèa mi vien;  
Lor pretension al mio ritorno è ingiusta<sup>3</sup>;  
E come? oh! Non lascerei per mondi  
Le due dimore, molto men per gli agi  
D'Egitto; no, non lo sperar giammai.  
Se tu vedessi le verdeggianti palme  
In Qèba, e ti si desse a contemplare  
Le belle della terra 'n loro ornati;

tra vita chi non è in quella è perduto; non così in questa vita chi è lontano dall'amata.

<sup>1</sup> Cominciamento della parola precedente, chiunque. Allusione a un verso del Corano, che principia con una voce di questo significato, e che promette pace ec.

<sup>2</sup> Letteralmente; e intendo due piaggie di Teima. Il discorso è volto al suo vituperatore e cattivo consigliere.

<sup>3</sup> Potea meglio dirsi, irragionevole, ma ho voluto conservar l'idea d'ingiustizia, che è nel testo, per qualche fatto passato tra lui e la gente di quel luogo.

Ne saresti, non fosti tu mai stato,  
Invaghito fino a parerti dolce  
| Tutto | l'amaro che hai trovato in essi <sup>1</sup>.  
L'ùstion del vitupèro dal mio cuore  
Rimòvi, e dall'udito ri-m...nò, scambia  
*Movi in pelli* <sup>2</sup>.

Lascia nel salutarmi, amico, nomi  
Recenti menzogneri, ond'io non sia  
Avvolto ai novatori empì di Ghàj <sup>3</sup>;  
Ma d'esti nomi schiavo <sup>4</sup>  
Tu sol mi chiama  
Veracemente:  
Chè di lór esser schiavo è veramente  
Tornare in libertà piena innegabile.  
Bello egl'è, ed io mi sento eccelso  
In questo nome umile.  
Lor <sup>5</sup> ricordanza del mio spirto è pascolo ;

<sup>1</sup> Così anche l'arabo, per la ragione, credo, che se avesse il fem. esse, potrebbe taluno restringere il detto alle sole belle riferendo il pronome fem. soltanto all'ultimo pl. fem. che precede, e così escluderebbe le palme, che sono il luogo di lor dimora.

<sup>2</sup> Nell'ar. lo scambio è di una sola lettera, cioè di *r* in *x*; e manca il cominciamento della seconda sillaba ..*m*... che non si vuol scambiata.

<sup>3</sup> Denominazione della città d'Ispahan; ovvero luogo ove apparvero le prime eresie fra i mussulmani.

<sup>4</sup> Lo chiamavano, sciarafud-din, nobiltà della religione, o con altri nomi simili a questo. Egli vuol nomi composti della parola, 'abd, schiavo, e d'altra indicante qualche attributo di Dio, come, el-qàder, il composto, 'abd-el-qàder, servo del possente.

<sup>5</sup> Dei detti nomi.

Come potria <sup>1</sup> dal desir <sup>2</sup> rivolgersi?  
Mentr'io vel chiamo col gridare: ehi, ehi <sup>3</sup>.  
Rammento, ed era sul pendio del monte  
Ciò ch'Ella disse: fra le nostre tende  
Uomo non è, che a me non sia cattivo.  
Chiedi, e dal lor campione pur ricerca,  
Se qualcun mai scampò dalle mie mani.  
Sta 'l destin tra 'l favore e l'ira mia:

Chi da me discaccio, è morto;

Chi fo a me vicino, vive.

Tu che ricerchi, cosa grande e dura,

Gli amplessi di Roqèi,

Non ti fidare al tuo valor nè ad arte:

Forza e slancio non vale a tanta altezza.

Vattene in pace <sup>4</sup> e fa tuo pro miei moniti;

E se amar vuoi, a tribolar preparati.

M'innamòra 'l languor che le palpèbre,

Qual veste il corpo, vela e insieme adorna.

Quanti d'una o' d'altra... d'ogni tribù

Per esse uccisi fûr — Nell'amor <sup>5</sup> nostro

Invendicati <sup>6</sup>.

All'union con me porta è la morte,

A cui fan capo — De morbi le strade;

<sup>1</sup> Invece di potria, riferito allo spirito, si può anche tradurre, potresti ec.

<sup>2</sup> Delle cose divine.

<sup>3</sup> Nell'ar. hèi, hèi, voce adoprata per attirar l'attenzione di chi ascolta alla menzione che si fa ec. Al pronunziar gli anzidetti nomi composti p. e. 'abd-allah, servo di Dio ec. si ricordano le cose divine al proprio spirito, o a chi ascolta.

<sup>4</sup> Nell'ar. sano, o risanato.

<sup>5</sup> Comincia qui a parlare la donna.

<sup>6</sup> Ovvero — Vendetta non avranno mai.

Finchè tu vivi — Per essa non entri,  
Nè vieni a me.

Nel dolce vivere — Se sei contento,  
Non continuar;  
T'affretta e vieni.

Al sommo bene degli amplessi miei  
Col sacrificio — Della tua vita.

Dissi: se pensi, che quel ben dipenda  
Dal prendere il mio spirto; a me pur piace,  
Vissi | abbastanza, | che così la pensi.  
Ogni tormento, che da Voi mi viene,  
Fuor ch'essere da Voi lontano, è dolce:  
Cara cosa ciò che dopo, ogni <sup>1</sup>, viene.  
Se ti compiaci, di dolor consunto.  
Ch'io moia amando; il tuo piacer mi basta.  
Non che a volerlo, ma ad averlo a gloria.  
Bellezza l'occhio mio non ha mai visto  
Pari alla tua, nè tu provato amante  
Simile a me. Più prossimo a te sono  
D'amore in parentela, che non sia  
A chi gli stessi genitòri ha meco.  
Di tal tempra è l'amor, cui son devoto;  
E 'l miglior de' mortali è chi si presta  
Esecutor pronto a comandi tuoi.  
Oh! sapessi, se basta quanto avvenne <sup>2</sup>

<sup>1</sup> Dopo la voce, ogni, nel penultimo verso, cioè, tormento.

<sup>2</sup> Letteralmente — ciò che còrse dacchè còrse quanto basta dagli occhi miei. — Di tal fatta bisticci fa uso frequentatissimo il nostro poeta, i quali riescono talvolta graziosi, ma il troppo spande.

Dacchè sgorgommi quanto basta<sup>1</sup> lagrime  
Dagli occhi, come da superne fonti,  
Che delle guancie sui poggi plorando<sup>2</sup>

In tarde piogge

Con bel sorriso

Li fanno fiorir.

L'ossa per lo forte desir son rose,  
Consunto è 'l corpo, se tu due ne togli  
Parti<sup>3</sup>, e son le più piccole. A lasciarle  
Patrocinò, ma senza mio concorso  
Presso l'Amore dell'Unico la fede.  
Il ripararvi<sup>4</sup> che tu fai è quasi  
Mia guarigion; ma non s'ottien, se dura  
Di te il pensier: così mia sorte teco  
È travaglio, durezza, e titubanza<sup>5</sup>.  
Diami conforto la tua imago in sognò,  
Se conseguire in verità miei voti  
È duro, e forse in me non sono a tanto.  
Vide gli albòri del mattin da ceco  
Chi vederla pretende ad occhio vigile.  
Avessi ancora tu, Taita<sup>6</sup> chiaro,  
Al vicino tuoi moniti celati,

<sup>1</sup> Conservo questa ripetizione come un esempio delle moltissime che occorrono in questo poema.

<sup>2</sup> Ovvero — Che sulle guancie dei prati plorando.

<sup>3</sup> Cuore e lingua; nel primo dei quali si nutre e conserva, e nel secondo si manifesta e confessa la fede in Dio unico.

<sup>4</sup> alla consunzione.

<sup>5</sup> Congiungo diversi significati della sola parola 'ai, ghài secondo altra lezione.

<sup>6</sup> Letteralmente, o prosapia di Tàj, tribù, della quale era il suo Sceik e maestro, al quale sono indirizzate queste parole da terza persona, cui il poeta le pone in bocca.

Ed ei celato <sup>1</sup> avria mai sempre i suoi.  
Orsù fate | prego | per me ogni sforzo,  
Giacchè fortuna m'ha da quei diviso,  
Che sì gran tratto son da me lontani.  
Non era no mio voler, gente di Màj,  
Divulgar mai l'amor: di due tendenze <sup>2</sup>,  
Era questa per me la più dannosa.  
Vostro secreto nel mio cuore ascoso  
Fu tradito soltanto per le lagrime  
Rossegianti di sangue, che all'aperto  
Trasser discorsi già tra noi passati,  
Ch'io nascondeva e serbati <sup>3</sup> si stavano

Nelle pieghe del còr.

È prodigioso lo sgorgâr che fanno  
| Or | gli occhi miei fiumi di | amaro | pianto,  
Delatòr <sup>4</sup>, che più di quell'altro temo.  
Poco mancò, se 'l pianto mio non era,  
Che l'amor mio per Voi restasse ascoso  
(L'Eccelso mi perdoni) anche a due nunzi <sup>5</sup>,  
Che a spiar l'opre mie mi pose a lato.  
Voi che la fune d'amistà spezzate,

<sup>1</sup> Ei, cioè il poeta, si sarebbe astenuto dall'opera buona di ammonire il prossimo unicamente per imitare il maestro, se questi ec.

<sup>2</sup> Una di occultare il secreto, e l'altra di palesarlo.

<sup>3</sup> Ho preferito per maggior fedeltà questa parola a, sicuri, che renderebbe l'idea più graziosa.

<sup>4</sup> Le lagrime sono un delator dell'amore; l'altro è l'astioso, del quale ha parlato al v. 29, secondo l'interpretazione posta in nota; la stessa persona, credo, che il vituperatore, contro il quale parla in più luoghi.

<sup>5</sup> Due angeli, uno a destra, l'altro a sinistra d'ogni uomo, incaricati di scrivere le di lui opere buone e cattive.

Che d'opre giuste è fatta e sì ben torta,  
Pensate voi, che lecito vi sia  
Sciorre di carità stretti legami,  
Che a fomentar mai sempre io m'affatico?  
Di casa e cuor lungi da me vi feste,  
Dopo che dianzi | ohimè! | lontano, a Voi  
Dell'uno e l'altra avvicinato m'ero <sup>1</sup>.  
Se di questi due mali è fisso l'uno,  
Levatemi 'l peggior, la lontananza  
Della dimora.

Voi che di me benefici già foste,  
Adesso 'l vostro amor langue, qual ramo  
Che prima fresco s'appassisce e china.  
I vostri patti per fermezza sono  
Come tela d'aragno; in vece i miei  
Come cisterna <sup>2</sup> rassodata a smalto.  
Diletti miei, | troppo | già lungo è il tempo  
Fra Voi e me di lontananza, e questa  
Menomar può, ma consumarsi mai.  
Spiri da orto un zeffiro che 'l mio <sup>3</sup>  
Spirito infermo lusingando curi  
E col su' odòr ritorni 'l morto a vita.

<sup>1</sup> Nell'ar. dopo due mie case le due mie fughe. — Levando, dopo, e completando col verbo la proposizione si ha — Le due mie fughe (da voi) erano divenute due mie case (a riguardo di Voi). E cioè: tolta la lontananza di casa e di spirito da voi, m'ero a voi ravvicinato di cuore e di dimora. Non capacitandomi altre interpretazioni letterali e mistiche, azzardo questa, che a mio avviso scioglierebbe ogni difficoltà.

<sup>2</sup> In Gerem. c. 2, v. 13 trovi questa metafora in significato poco dissimile.

<sup>3</sup> Ovvero più letteralmente. — Spirate un zeffiro orientale che 'l mio spirito infermo ec.

Sulle felici ed odorose piaggie  
Dell' Arabia <sup>1</sup> passi ed aleggiando annunci  
Di Maja ed Omèj le occulte cose.  
Ciò non è nuovo. Quante fiate i venti  
Passano, e tante di segreti ai vati  
Vengono annunziatori.

Auretta del mattin, quale tu desti  
In me desio! fragranza sì soave  
Onde traesti? Dal toccar di roscide  
Erbe, dallo scontrar ninfèe che festi  
De' fiumi in riva: tu per questo irròri  
L'arido mio palato, e nuove apporti  
Della fanciulla del Vivente vive <sup>2</sup>.  
Se vuoi saper ch'è quel che m'ha smagrito,  
Per le labbra il dirà degli occhi il pianto:  
'Otba che per rimprocci non si move,  
Salma che trade <sup>3</sup>, e 'l popol della terra <sup>4</sup>  
Che Raj <sup>5</sup> veder non lascia. Or quella bella  
Cui s'umilia la luna àmmi per forza  
Fatti prigion spirto, sostanze e i miei.  
E da quanto per le di Lei ripulse

<sup>1</sup> Naghd, non è tutta l'Arabia, ma la parte più elevata di essa.

<sup>2</sup> Così nell'ar. invece di, vive, potrebbe mettersi, vere; ma parvemi meglio conservare l'idea di attualità, cui accenna l'aggettivo, vivo.

<sup>3</sup> Così nell'ar. e nel significato di dare in balla, dal quale non è alieno l'it. tradire.

<sup>4</sup> La parola araba significa, pascolo, luogo, persone che altri difende. Se si pigliasse in significazione di, difesa, o difensione; si dovrebbe tradurre — e i difensori (di Ràj).

<sup>5</sup> 'Otba, Salma, e Ràj, nomi di tre belle famose tolti dal poeta a significare la sua donna.

M'ha sofferto l'epâte, ormai son fatto  
Compagno a sete, pur cogli occhi in 'guazzo.  
Ustione nel mio cuor ritrovo fatta,  
Qual di scorpion, da quando il di Lei volto  
Veder mi tolse della faccia il velo.  
Al declivo del monte eppur dimora  
Grande tribù, ma dietro d'essi <sup>1</sup> a me  
Mancò la forza e si scemò pazienza.  
Il fuoco del dolor che m'è compagno  
Giurò di non si spegner pria che trovi  
Quel padiglion. O voi biondi camèlli  
Ch'avete a dosso i pellegrin del tempio,  
Uopo mio è, se lo mi si concede,  
Usar di vostre selle; o mē ch'a piedi,  
Camminerei sull' | ali | dell'amore,  
Colle pupille lagrimanti a sangue.  
Fui rattenuto d'arrivare in Mása <sup>2</sup>,  
Sorte che Voi e 'l conduttore aveste,  
Non io. Mal mi s'è fatto, se di Kabta  
Fra i lusinghieri mi sfuggì l'obbietto,  
Per cui 'l deserto valicai: nè punto  
Fu mio voler, ma fato manifesto,  
Che m'impedì dall'essere presente  
Al visitar del tempio <sup>3</sup>. Il corpo vostro

<sup>1</sup> Nell'ar. dopo di essi, cioè dopo che mi mancò o fallì l'aiuto ch'io da essi speravo.

<sup>2</sup> Nell'ar. Mas'a, nome di luogo tra Safa e Merua, così detto dal correre, o accelerare il corso, per esser vicino al termine della pellegrinazione, che è la Ca'aba.

<sup>3</sup> Nell'ar. al luogo nel quale, voi gittaste le pietre al termine del vostro pellegrinaggio. E accenna a una cerimonia religiosa, che si fa con gettar delle pietre in esecrazione del diavolo.

Non lo smagri il tirar del cerchio al naso;  
Pel battere de' piedi | ognora | a terra,  
E 'l lungo camminar, maggior grassezza  
Siavi compenso: il piè legger posate:  
Sull'alti-pian di Kaifo, Iddio vi scampi,  
Ad ogni passo suo, v'è sotto un cuore <sup>1</sup>.  
Un cuore avevo, ed ora l'ho perduto  
Nel luogo più ridente della terra <sup>2</sup>:  
A me sarà restituito ei mai?  
Se domandarne v'impedisce, o cari,  
Stanchezza di chiamar, per Dio vi prego,  
Al confluyente del vallon movete  
Del quercio <sup>3</sup>, ei giace tra Cadà e coda.  
È una valle in Lèua, o! il ciel l'irrori,  
E vi conservi numerosa gente  
Che vien dai figli del figliuol di Ghaleb.  
Oh! i lieti tempi già passati in valle <sup>4</sup>,  
Ove mi stavo a mio voler tranquillo.  
Oh! la bella dimora, i di cui poggi  
Son per la pioggia del mio pianto ornati  
Di fiori, come di collana sposa.  
Quanti laghi v'han fatto le mie lagrime,  
Che dar ponno da bere a quella gente?

<sup>1</sup> Che per devozione al luogo sacro, abbandonata la persona, andò a seppellirsi in quella terra, o che la persona vi lasciò spontaneamente.

<sup>2</sup> Nel significato ristretto di circondario, o quella porzione della terra che appartiene a un paese.

<sup>3</sup> Del vallon del quercio — può tradursi diversamente; e l'albero, dal quale sarebbe denominata la valle, è un di quelli dei quali si fa uso nella conciatura delle pelli, sia quercia o d'altra specie.

<sup>4</sup> Comincia a rammentare i suoi tempi passati.

Dato mi fosse di tornarvi <sup>1</sup>; a terra,  
E nella polve metterei la fronte <sup>2</sup>,  
Che cagione già fu di mia dovizia.  
Pioggia primaveril, | scendi e | saluta  
La pudibonda casa (i miei clienti  
Ch'erano in quella nel mio padre | stesso |  
Ebber riscatto) e bene augura ad essa.  
Quale vita passai di quest'all'ombra?  
Ahi! che ne resta a me? se non dir: quale <sup>3</sup>.  
Notti d'amore in gaudio, e sarà mai  
Che voi torniate? L'amoroso intanto  
Si da lusinghe col chiamare: o notti!  
Per qual cammino lor ritorno io spero?  
Verrà la morte, e non saprò per quale.  
Pende, o vicini, il mio pensier perplesso  
Fra 'l fato retro, e nanti a me 'l bâratro.  
Infin, s'io da te nulla ottenni ancora,  
Passata invano la mia vita è persa,  
Eccetto il ben d'aver stretto amistade <sup>4</sup>  
Colla stirpe di lui, ch'è 'l vero Inviato,  
Della progenie (illustre) di Qôssèi <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Nell'ar. al condizionale, se dato ec.

<sup>2</sup> Nell'ar. Le due mie gote.

<sup>3</sup> Nell'ar. Ahi! ch'altro a me non resta se non: quale?

<sup>4</sup> Ovvero — Eccetto il ben d'essermi dato in ischiavo alla ec.

<sup>5</sup> Figlio di Chelâbo, chiamato Zaido.

FINE

DELLA PRIMA PARTE RIMATA IN ÀJ.



264,001







## Opuscoli pubblicati dal Traduttore

---

Del Tradizionalismo e del Semi-razionalismo. L. 2,50

La infallibilità del Papa secondo S. Tommaso

d'Aquino . . . . . » 1,00

Vera S. Thomæ Aquinatis sententia de infal-

libilitate R. P. Refutatio eorum quæ R.<sup>mus</sup>

P. R. Bianchi scripsit contra libellum V. P. » 0,60

Risposta al Sig. Gabriello Vegri (d'una ras-

segna bibliografica dell' ab. Pietro Va-

larga, Siena Tip. Moschini) . . . . . » 0,40

Si spediscono franchi di posta per tutta Italia con-

tro vaglia postale all'Autore, via Borgognissanti, 28,  
2.<sup>o</sup> p.<sup>o</sup>, Firenze.

---

Prezzo del presente, Cent. 80.

